

to d'eccezione. Trovare le parole giuste per me era ed è difficile, soprattutto evocando temi delicatissimi come il fondamentalismo religioso, nella sacrosanta consapevolezza di dividere religione e fondamentalismo. Ho constatato, contrariamente a quanto spesso si pensa, che questi ragazzi sono maturi e saggi. Diffidano delle parole estreme, trovano esagerato parlare di «guerra di civiltà», ad esempio. «Prof, ma anche quelli che hanno sparato erano giovani». «Sì – ho risposto – erano giovani, e vissuti nelle nostre stesse città occidentali, hanno sentito la stessa musica, e tifato per le stesse squadre di calcio». «Prof, che succederà ora»? «Non lo so. Non lo so, devo ammettere anche io non lo so». Ma forse lo so. Dobbiamo continuare. Io a studiare e insegnare, voi a studiare e ascoltarci. Continuare senza negare la paura, ma accettandola, e così accettando talvolta l'assurdità di un mondo che, quanto più sembra progredito in tecnologia e sviluppo (ineguale), tanto vede ripresentarsi le pulsioni aggressive che minacciano nel profondo l'essere umano.

Con una terza liceo alla fine di novembre siamo andati in visita d'istruzione alla scuola della pace di Montesole, abbiamo passato due giorni in quei luoghi di strage e martirio, mettendoci in gioco per comprendere e a nostro modo rivivere quei fatti. Siamo stati nel cimitero di Casaglia, dove 130 persone – bambini, donne anziani – vennero mitragliate dai reparti SS, da giovani soldati con un mitra. Abbiamo taciuto di fronte alla tomba di Dossetti, che proprio all'indomani di quei fatti decise di dedicare la propria esistenza alla pace, facendo sì che nell'articolo 11 della Costituzione entrasse quello stupendo verbo: «ripudia». L'Italia ripudia la guerra.

Forse, pensando a quel testo, a quel progetto di civiltà, dovremmo continuare a dire forte: la nostra umana convivenza democratica ripudia la guerra. Occorre capirlo, volerlo, con l'ottimismo della volontà, pur nel pessimismo della ragione, continuando ogni giorno, senza illusioni, a cercare la pace e la giustizia nelle nostre piccole e particolari vite quotidiane.

Occorre accettare il coraggio di queste parole, ma anche sopportare talvolta il silenzio e l'incapacità di comprendere che la storia in atto ci impone. ■

Guerre di quarta generazione Nuovi carri armati e stesse vittime?

GIACOMO PEVARELLO

La versione spagnola di questo articolo è uscita sul sito disparamag.com.

Circa un anno fa, diversi analisti politici e finanziari concordavano su un possibile, prossimo, conflitto diretto fra le potenze mondiali. Queste conclusioni si dovevano a varie ragioni, in particolare: la crisi internazionale in Ucraina, le tensioni fra Cina e Giappone, l'instabilità in Medio Oriente e anche la saturazione dei mercati che avrebbe avuto, come sbocco naturale, un conflitto globale.

Uno scenario di scontro diretto fra potenze non si è ancora materializzato, ma è però evidente che le relazioni internazionali si stanno sviluppando in modo sempre più conflittuale e incontrollato e che questo caos si deve principalmente allo scontro fra interessi strategici e geopolitici di attori statali e non. Di fatto, in diversi territori, i tradizionali equilibri regionali sono scomparsi o sono cambiati drasticamente, lasciandosi alle spalle una realtà politica instabile e caotica. Conflitti, colpi di stato, mediocrità della classe politica, insicurezza economica e sociale, violenza arbitraria, “stati falliti” e un aumento del potere in mano a gruppi armati non statali (agenzie di mercenari, gruppi terroristi e organizzazioni criminali) caratterizzano oggi lo scenario mondiale. E ancora, spionaggio senza regole, fughe di dati, intercettazioni di massa e riduzione delle libertà politiche e civili. Lo scandalo del *DataGate*, svelato da Edward Snowden, probabilmente altro non è che la punta dell'iceberg, in un mondo ad elevata informatizzazione e il cui cyberspazio è completamente fuori controllo, così come l'invasione della privacy e i cyber-attacchi contro governi e imprese.

Questo caos non è il “caos equo” del Joker del Cavaliere Oscuro, quanto piuttosto un caos “verticale”, provocato e cercato dai governi, dalle multinazionali e dai servizi segreti (inclusi anche servizi di sicurezza, *contractors*, entità di dubbia o nulla legittimità). Il video del discorso di George Fried-

man, direttore dell'influente *think-tank* "Stratfor" al Chicago Global Council of International Affairs, è una chiave per capire la strategia delle *élite* politiche, militari ed economiche, legate ai circoli atlantisti e anglo-sassoni. Friedman, a parte ricordare agli europei che la creazione di uno spazio libero da guerre è stato un sogno che non durerà a lungo, dice chiaramente che al giorno d'oggi invadere un territorio per conquistarlo o neutralizzarlo non ha senso, se non come *ultima ratio*. È molto meglio mantenerlo indebolito, frammentato e soprattutto destabilizzato. Nel 2013, Henry Kissinger diceva che una Siria "balcanizzata" era funzionale agli interessi occidentali in Medio Oriente e Victoria Nuland (la Segretaria del Dipartimento di Stato americano per gli Affari Europei) dichiarava che gli USA avevano investito più di 5 milioni di dollari a «supporto delle forze democratiche ucraine» (leggi gli oligarchi e i golpisti di Kiev).

All'interno di questa strategia, basata sul *divide et impera* e sulla costruzione di influenza attraverso la disinformazione, si sviluppano quelle che l'intelligence nordamericana chiama «guerre di quarta generazione». Si tratta di guerre a tutto campo, nelle quali in molti casi gli attori implicati non si affrontano direttamente, ma utilizzano altri agenti irregolari e altri canali, come la propaganda, l'economia, la cibernetica e il terrorismo. Accordi commerciali e finanziari, attacchi informatici, forze d'intervento rapido, appoggio a gruppi armati irregolari e campagne mediatiche: potremmo dire che questi sono i moderni "carri armati" del potere, i nuovi mezzi con cui potenze regionali e globali si affrontano fra loro per i propri interessi strategici.

Con ragione, alcuni analisti diranno che questi elementi sono sempre stati la normalità nelle relazioni internazionali (con i dovuti adattamenti tecnologici) e che non si può parlare di un'*escalation* conflittuale globale, quanto piuttosto di normali esercizi di *Realpolitik* in un mondo caratterizzato dalla multipolarità. Effettivamente, nel corso della storia, gli interessi strategici delle potenze si sono sviluppati in tutte le possibili direzioni, non solo in senso militare. Inoltre, l'interrelazione economica e finanziaria non facilita lo scontro diretto fra cupole di potere, i cui interessi possono essere convergenti in determinate congiunture. Però, nel caso in cui la congiuntura favorisca interessi divergenti in un territorio, quest'ultimo precipita nel caos e nel conflitto, come nel caso di Siria e Ucraina.

E che sia chiaro: le principali vittime del caos sono le stesse in tutte le guerre.

La prima di tutte è l'umanità. E non ci riferiamo solo alle vite assassinate, quanto alla fine della normalità, a una quotidianità che si converte in violenza e terrore costante. Mentre i Signori della Guerra elaborano strategie, gli analisti e le entità finanziarie fanno i propri calcoli e i giornalisti cercano nuovi titoli, il destino di milioni di persone è segnato dalla violenza arbitraria, dalla perdita dei propri cari, dalla mancanza di servizi essenziali o dalla miseria economica e sociale. Le attuali migrazioni di massa sono il frutto di questa destabilizzazione e, di fatto, la maggioranza dei profughi fugge dai conflitti e dalla violenza in Siria, Iraq, Afghanistan, Ucraina e Africa Centrale.

La seconda vittima è la verità. Il potere non ammette obiezioni alla sua versione della realtà, soprattutto quando l'impulso bellicista aumenta il suo autoritarismo. Tutto deve essere insabbiato, adattato e manipolato per unificare il fronte interno e fortificare la proiezione verso l'esterno. Niente di nuovo: Otto von Bismarck riguardo all'espansionismo coloniale chiedeva ai suoi collaboratori che si cercassero dettagli macabri su episodi di crudeltà nei territori da conquistare. Il Cancelliere riteneva che, creando indignazione morale fra la popolazione, fosse più facile iniziare una crociata contro la barbarie africana o asiatica. Bismarck mostrava come l'indignazione poteva essere prodotta in modo artificiale e utilizzata come arma in politica internazionale, come elemento di coesione dell'opinione pubblica, in modo da lasciare carta bianca all'azione del governo. Allo stesso modo, oggi, la propaganda dei media *mainstream* chiama rivoluzioni i colpi di stato, operazioni umanitarie gli attacchi militari e regolazioni economiche il saccheggio di risorse e capitali.

Evidentemente, non tutti i territori vivono questo conflitto con la medesima intensità. Dipende dagli interessi strategici degli attori in questione, però il raggio d'azione di questo meccanismo bellico è globale, così come il sistema economico che lo definisce e lo veicola. Per queste ragioni, è importante investigare i fatti internazionali con occhio multidisciplinare e imparare a mettere in relazione eventi e temi che apparentemente sono slegati, ma che rispondono alla stessa logica di dominazione, sia essa discorsiva, economica, militare o tecnologica.

Dalla stampa al cyber-spazio ci sono conflitti in corso e noi ne facciamo parte. Proviamo a mettere un po' in ordine nei pezzi del caos. ■